

# La famiglia oggi Viene colpita a fondo dai tagli alla spesa sociale

Sul tema del reddito familiare è aperto un dibattito nelle forze politiche e sociali. Nei giorni scorsi al ministero del Lavoro sono stati presentati i risultati della commissione di studio sui problemi della famiglia (commissione istituita a suo tempo dal ministro Forlani) e le conclusioni non possono essere condivise, e vorrei spiegarne le ragioni.

La prima osservazione da fare è che il punto di partenza per una politica a favore della famiglia non può fondarsi sul concetto che individua la famiglia stessa soprattutto come unità di consumo, e quindi, la misura del tenore di vita sarebbe data soltanto dalla quantità di «moneta spendibile» che ogni famiglia ha a disposizione.

La realtà dimostra che la famiglia non è un corpo chiuso ed autosufficiente rispetto alla società, ma la sua condizione è fortemente se-

gnata da un insieme di fattori: oltre il livello dei redditi include quello dei servizi (dall'infanzia agli anziani), la proprietà o l'affitto della casa di abitazione, il tipo e l'entità delle prestazioni sociali, previdenziali, sanitarie, la dimensione e l'organizzazione della città, del centro urbano e del territorio entro cui vive e lavora.

La seconda osservazione da fare è che, senza nascondersi che esistono dei problemi tra le famiglie con un solo reddito e quelle con due, le sperequazioni nelle condizioni di vita non dipendono esclusivamente da questo fattore. A sostegno di queste due osservazioni citiamo tutte le fonti di studio sui redditi e sui consumi delle famiglie italiane svolte in questi ultimi tempi.

Negli ultimi cinque anni le sperequazioni e le disuguaglianze nella distribuzione familiare non sono altro che il riflesso di analoghe conseguenze della distribuzione perso-

nale del reddito e della ricchezza. Ad esempio analizzando la struttura della famiglia, la Banca d'Italia evidenzia che il reddito non aumenta in misura proporzionale ai percettori e che le differenze sono dato da vari elementi concomitanti quali: il livello del reddito e la sua provenienza (ad esempio risulta che la media più elevata proviene dal terziario e quella più bassa dall'agricoltura), dal tipo di studio dei percettori, dal fatto se è lavoro autonomo o dipendente, dall'esistenza o meno di un secondo lavoro, se il reddito è da lavoro o da trasferimenti (pensioni). È evidente poi che nella composizione del reddito incide in maniera diversa l'attuale prelievo fiscale (sul lavoro autonomo e su quello dipendente).

Dalle prime rilevazioni sul consumo della popolazione (1981) risulta che la composizione della famiglia ha subito grandi cambiamenti: la media passa da 4,5 persone nel 1901 a 3,5 persone nel 1981; si è verificato un processo di scomposizione nei nuclei familiari molto sostenuto e soprattutto l'aumento della solitudine della popolazione anziana.

Ecco perché non sono d'accordo su un'analisi asettica della famiglia quale emerge dalle conclusioni del ministero del Lavoro, poiché un'analisi di questo genere tace sulle disuguaglianze di classe, sulle distorsioni provocate da un sistema di monetizzazione dei bisogni in luogo del diritto al lavoro, che ha

prodotto sprechi di denaro pubblico e non ha risolto i problemi della famiglia né quelli dei singoli. E perché in fondo considera puramente aggiuntivo, anziché un diritto, il lavoro della donna, e non individua le cause reali di sperequazione e di sprechi nelle erogazioni monetarie che il sistema pensionistico.

A mio parere, se si voleva fare un serio ragionamento sulla famiglia e perseguire l'obiettivo di una sua difesa reale, specie in un momento di così acuta crisi economica e di indebitamento pubblico, non ci si doveva attestare solo sulla questione della redistribuzione in termini puramente monetari, ma affrontare quei problemi che concorrono e sono determinanti (quali la modifica del sistema fiscale, il grande problema della disoccupazione, la scelta di un sistema dei servizi quale obiettivo per l'avvio di un nuovo sviluppo), nel condizionare la vita dei singoli e della famiglia. In particolare, si doveva esprimere un giudizio e una proposta sul sistema dei servizi sociali come problema stesso di sviluppo economico e civile, e arrivare anche a ipotesi nell'unificazione dei vari livelli istituzionali preposti ad erogare assistenza economica e servizi, per eliminare la confusione di enti e erogatori e la pluralità dei criteri di erogazione che producono sovrapposizioni, ingiustizie, sprechi.

Ma la questione di fondo rimane quella del carattere da assegnare all'intervento pubblico mediante la spesa sociale. Intanto, se deve esse-

# LETTERE ALL'UNITÀ

## Il «TG 2», quella specie di tribuna elettorale permanente

Caro direttore,

con amarezza ho appreso che il giornalista Emanuele Rocco, sempre più emarginato dal TG2, si è visto costretto a chiedere un altro incarico. Già da qualche settimana ormai il TG2 non mi annovera più tra i suoi utenti. Infatti non mi era più possibile sopportare quella specie di tribuna elettorale permanente che tale servizio rappresenta, sempre più sfacciatamente a favore dell'attuale gruppo dirigente del partito craxiano.

È triste constatare come nel giro di qualche anno il TG2, cosiddetto laico, si sia dimenticato che il TG1 (ed è tutto dire) al confronto sembra talvolta di obiettività esemplare. Che scialore quel «palazzo»!

Con Emanuele Rocco se ne va l'ultima voce anticorrompista. Dove sono i vari Barbato, Cortese, Scaramucci ecc.? E le lucide, appassionate note domenicali di Giuseppe Fiori, che andavano direttamente al cuore dei problemi e della gente e al cui confronto le rubriche di alcuni suoi «popolari» e servizi, callosi, appallano poco più che una parodia? E che fine ha fatto la rubrica a difesa dei consumatori «Di tasca nostra»? Possibile che si debba assistere impassibili e impotenti all'esercizio arrogante di un potere egrigio di altri tempi? Possibile che da telespettatori in aula col canone di abbonamento, non si possa esprimere una efficace azione collettiva per la tutela di questi nostri elementari e sacrosanti diritti?

Elias Belardi  
deputato del PCI

portarlo alla discussione nei luoghi di lavoro. Non so se questo corrisponda ad un corretto concetto di democrazia: i lavoratori si possono esprimere sul documento nazionale per rafforzare, emendarlo e persino bocciarlo; però il documento nazionale, non le proposte di Barisio.

La presidenza, nonché impedire di fare proposte, lo ha ripetutamente invitato a formulare nel modo più opportuno e non ha saputo risparmiare ai delegati presenti un'ora e mezzo di discussione sulle sue proposte per il compagno Barisio è stato, rimane un valido e impegnato militante e dirigente apprezzato della CGIL, questa volta, però, poco obiettivo.

DAVIDE FIGIACONE  
Segretario del consiglio della CGIL del comprensorio di Vigevano

## Col rapporto continuo (senza scordarselo mai) tra il vertice e la base

Caro Unità,

stiamo un gruppo di lavoratori dell'Ansaldo GM DSM di Genova-Veggi e, diciamo pure, siamo alquanto seccati per la sortita del compagno Mariani contro quello che aveva scritto il compagno Chiaromonte sulla consultazione sindacale.

È ben lontano da noi in questo delicato e particolare momento della vita del Sindacato voler alimentare polemiche; ma è altrettanto nostro dovere dire con chiarezza quello che noi pensiamo dei diritti e dei doveri della democrazia.

I comunisti, se mai fosse il caso di ricordarlo, non sono secondi a nessuno sia come presenza sia nel portare avanti un'azione, passione, capacità e (se è permesso) intelligenza le lotte del Sindacato, nel tenere ben alti i suoi striscioni e le bandiere unitarie (nel nostro caso quelle della FLM) e soprattutto nel difenderli dagli attacchi che ad esso vengono portati da più parti.

Per ciò riteniamo che fosse un dovere per il nostro partito, che tante radici ha nelle classi lavoratrici, intervenire (e qual se non l'avesse fatto) nel dibattito sulla consultazione per il bene della democrazia e l'unità del Sindacato. Lo facciamo pure, nello stesso modo pulito e senza secondi fini, gli altri partiti, senza minacciare congressi straordinari, sanzioni o elezioni anticipate. Infatti non è certamente con simili minacce che si porta un contributo allo sviluppo della democrazia e si rinsalda l'unità dei lavoratori; ma con il confronto, il dibattito, e non con l'immobilità di mesi. Soprattutto col rapporto continuo (senza scordarselo mai) tra il vertice sindacale e la base.

Fatto ciò, non si dovrà più aver paura di nessun intervento esterno o di partiti, per quanto ne possono essere.

Noi riteniamo che questa sia la base necessaria per un Sindacato che voglia difendere gli interessi di chi lavora, di chi tanto duramente ha lavorato nel passato e di chi domani, per vivere, dovrà lavorare.

Questo volemo dire senza polemica e rancore, ma con estrema chiarezza; e mai ci tireremo indietro nella difesa del nostro Sindacato.

MARIO MARCHESE e altre 30 firme  
(Genova)

P.S. — Nel sottoscrivere la lettera ci siamo molto autolimitati: ciò che esprimiamo è quello che è uscito dalle assemblee di reparto e da quella generale sulla piattaforma. I firmatari non sono tutti comunisti, infatti questo scritto è condiviso dalla stragrande maggioranza dei lavoratori della fabbrica.

## Distrazione di fondi

Caro Unità,

gli assistiti dell'Istituto Infortuni (INAIL) ricevono da questo ente un invito stampato a sottoscrivere un modulo, allegato e stampato anch'esso, per delegare l'INAIL stesso a tenere una quota mensile a favore dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro (ANMIL).

Nulla da obiettare sull'ANMIL, anche se la maggioranza delle sue funzioni potrebbe essere fatto venire espletato da una fazione di organizzazioni sindacali; ma non ritengo sia giusto e addirittura lecito che da parte dell'INAIL si paghi la stampa di lettere e moduli e le spese postali per fare propaganda di un altro ente, utilizzando i fondi che tutti i lavoratori versano all'INAIL per le sue funzioni che sono importanti, ben definite e diverse.

La volontarietà dell'associazione all'ANMIL deve nascere in modo più trasparente.

GIULIANA FARINA  
(Bagnacavallo - Ravenna)

## Forse avremmo voluto «partigiani della pace»

Caro direttore,

giustamente l'Unità ha dato ampio risalto alla grande manifestazione per la difesa della pace e delle istituzioni democratiche svoltesi, su iniziativa della Confederazione nazionale delle associazioni combattentistiche, a Roma il 31 ottobre scorso alla presenza del Capo dello Stato.

Debbi tuttavia segnalare una nota, a mio parere, ssonata: la presentazione della manifestazione col titolo: «Migliaia di partigiani a Roma per la pace».

Non c'è dubbio che l'ottima riuscita si debba anche alla mobilitazione di migliaia di partigiani; ma accanto ad essi c'erano migliaia e migliaia di ex combattenti, di mutilati ed invalidi di guerra, di decorati al valore, di familiari di caduti, di vittime civili di guerra, mobilitati con lo stesso animo ed entusiasmo dei valorosi partigiani.

La presentazione con quel titolo riduttivo ha dato l'impressione di una fazione inaffidabile e politicamente controrivoluzionaria, certamente non voluta né apprezzata dagli stessi partigiani.

prof. GIOVANNI LA CORTE  
presidente prov. dell'Ass. Combattenti (Ferrara)

Altre lettere di analogo critica ci sono state scritte dai lettori: Vasco BERTINI di Pisa; Giulio ROMEOI di Bologna; Stelio IONNÀ partigiano e vicepresidente dell'ANNIG di Ancona.

## Guarda caso...

Caro direttore,

mi chiedo come mai, quando si ascolta la televisione, e in particolare TGI e TG2, si sente sempre parlare di «costo del lavoro», e, quando si parla di «costo del lavoro», si sente sempre parlare di «costo del profitto», cioè quello che guadagnano i padroni.

Questa mi sembra una mal'informazione; anzi, la chiamerei un'informazione di parte. E perché dobbiamo sempre subire questa disinformazione?

FRANCO TAVACCA  
(Milano)

## TEMI DEL GIORNO

## Le nuove generazioni e la politica

# Giovanissimi, che sorpresa: sono attaccati alla pace

Una manifestazione, quella del 10 a Milano, può essere la spia di qualcosa che cambia. La spinta a conoscere la realtà: Libano, Israele, Polonia. Cosa fare contro il rischio della genericità e della sfiducia



MILANO — Due momenti della manifestazione per la pace svoltasi il 10 novembre con la partecipazione di oltre quindicimila giovani

MILANO — Ma è proprio vero che i giovani vivono con un relativo distacco la lotta politica? Ci sono alcuni fatti che smentirebbero questa tesi. Ne ricostruiamo qui uno recentissimo.

Il 10 novembre in piazza erano più di quindicimila, tutti giovanissimi e manifestavano per la pace, il disarmo e per esprimere la solidarietà con i lavoratori polacchi. Un corteo lunghissimo, colorato, molto vivace si muoveva per il centro cittadino ed era quasi automatico ricordare i cinquecentomila in piazza a Roma il 25 ottobre dell'anno scorso e ancora le massicce mobilitazioni studentesche, qui a Milano, dopo le stragi dei palestinesi a settembre. Ma al di là delle date, delle cifre, delle circostanze drammatiche che colpiscono tutte le coscienze è importante riflettere su questo movimento per la pace degli studenti, di questa partecipazione giovanile di massa, delle spinte ideali e delle motivazioni di questa nuova generazione ad un passo dal duemila.

Non è una riflessione facile perché di giovani si parla poco, e spesso, male. Accusati di essere individualisti, consumisti, di voler mettere una maraglia invalicabile, fatta di difese e rifiuto, tra sé e la politica e i partiti, sono un soggetto sociale scomodo e talmente eterogeneo da mettere in discussione molte vecchie categorie interpretative della realtà. I loro gusti cambiano in fretta, come la moda, e così le loro infatuazioni politiche. Diceva pochi giorni fa Fabio Biondi, neoletto segretario provinciale della FGCI milanese, ventidue anni, studente universitario: «Ti ricordai il movimento del '77, le tante adesioni al partito radicale, l'astensionismo alle elezioni scolastiche. Ecco per i giovanissimi di adesso tutto questo è preistoria».

Anche il movimento per la pace corre il rischio di diventare tra non molto preistoria? È un movimento che ha contorni realmente politici o è semplicemente una aggregazione, sia pure di massa, «prepolitica»? E ancora, la spinta che fa scendere un sedicente in piazza contro i missili, le superpotenze o il colpo di Stato in Polonia è solo un modo come un altro di esprimere in quel momento la

paura del futuro, il rifiuto della violenza, o è il primo passo verso una presa di coscienza della necessità di un cambiamento radicale?

«La spinta immediata — risponde Fabio — è emotiva, è la grande utopia di difendere tutte le libertà, di essere a fianco di tutti i popoli oppressi, contro

i pochi potenti del mondo. Cosa provano i giovani di fronte alle stragi, al macabro dramma del «desaparecidos», mentre incombe il pericolo di una guerra atomica, parziale o totale che sia? Provano rabbia, sdegno contro chi offende la dignità dell'uomo, un tema caro al cattolico e che ci trova concordi.

Prendi per esempio la Polonia: è un paese europeo, di cui si conoscono la storia, le lotte, la povertà. Il regime militare toglie la libertà ai polacchi, i giovanissimi, che alle libertà ci tengono moltissimo, si sentono subito affollati — che la FGCI ha organizzato nelle scuole milanesi con altre forze giovanili, sulla guerra in Libano — gli studenti chiedevano espressamente documenti, testi, audiovisivi, sulla storia dello Stato di Israele, sulla resistenza palestinese, sul sionismo e l'antisemitismo. Volevano capire quali interessi erano in gioco, perché gli americani presero certe posizioni, cosa facevano i paesi arabi. Insomma le dichiarazioni generiche non bastavano più.

Se quindi il passo dal momento emotivo alla volontà di conoscere i fatti è abbastanza breve e, soprattutto, diffuso; quello verso la presa di coscienza che anche il movimento per la pace degli studenti per incidere nella realtà deve fare i conti con la politica è già più lungo e meno praticato. Dietro l'angolo istantaneo è in agguato la disillusione, la paura di non farcela anche questa volta: si organizza la marcia Milano-Come, ma i gestioni i lavori della base vanno avanti.

«A questo punto — osserva Fabio — diventa fondamentale la presenza di una organizzazione politica che sia una avanguardia dentro questo movimento e che eviti le risposte preconcettionate. Non siamo più ai tempi delle manifestazioni per il Vietnam del '68, quando chi scendeva in piazza sapeva benissimo con chi prendeva e lo faceva perché aveva chiaro in testa con l'imperialismo. Adesso c'è in atto una deideologizzazione che corre il rischio di trasformare il pacifismo in qualche cosa di generico, sfocato, fine a se stesso. La FGCI, qui a Milano e in altre città, non è in grado di questa tendenza, ma non è facile.

Terrano privilegiato di intervento in questo senso è la scuola, la Grande Istruzione che ha fatto negli ultimi anni un salto di qualità: è la fascia «della fine del secolo», ma che rimane, nonostante tutto, il luogo di fondamentali esperienze individuali e collettive dove custodire spazi reali di democrazia.

## Tali e Quali di Alfredo Chiappori



po una forte esigenza di essere informati, di capire quali sono i meccanismi economici, le ragioni storiche e culturali dei grandi fatti contemporanei. Mi spiego con un esempio: nelle assemblee, numerose e tutte molto affollate — che la FGCI ha organizzato nelle scuole milanesi con altre forze giovanili, sulla guerra in Libano — gli studenti chiedevano espressamente documenti, testi, audiovisivi, sulla storia dello Stato di Israele, sulla resistenza palestinese, sul sionismo e l'antisemitismo. Volevano capire quali interessi erano in gioco, perché gli americani presero certe posizioni, cosa facevano i paesi arabi. Insomma le dichiarazioni generiche non bastavano più.

Se quindi il passo dal momento emotivo alla volontà di conoscere i fatti è abbastanza breve e, soprattutto, diffuso; quello verso la presa di coscienza che anche il movimento per la pace degli studenti per incidere nella realtà deve fare i conti con la politica è già più lungo e meno praticato. Dietro l'angolo istantaneo è in agguato la disillusione, la paura di non farcela anche questa volta: si organizza la marcia Milano-Come, ma i gestioni i lavori della base vanno avanti.

«A questo punto — osserva Fabio — diventa fondamentale la presenza di una organizzazione politica che sia una avanguardia dentro questo movimento e che eviti le risposte preconcettionate. Non siamo più ai tempi delle manifestazioni per il Vietnam del '68, quando chi scendeva in piazza sapeva benissimo con chi prendeva e lo faceva perché aveva chiaro in testa con l'imperialismo. Adesso c'è in atto una deideologizzazione che corre il rischio di trasformare il pacifismo in qualche cosa di generico, sfocato, fine a se stesso. La FGCI, qui a Milano e in altre città, non è in grado di questa tendenza, ma non è facile.

Terrano privilegiato di intervento in questo senso è la scuola, la Grande Istruzione che ha fatto negli ultimi anni un salto di qualità: è la fascia «della fine del secolo», ma che rimane, nonostante tutto, il luogo di fondamentali esperienze individuali e collettive dove custodire spazi reali di democrazia.

Per questo la FGCI milanese porta in piazza migliaia di studenti, perché nelle scuole è presente un riferimento, ha una sua autorevolezza.

«Secondo noi — conclude Fabio — sono passati i tempi in cui i giovani rifiutavano a priori un rapporto con una organizzazione politica giovanile come la FGCI. In primo luogo perché siamo cambiati. Noi adesso abbiamo un rapporto più dialettico con il partito e soprattutto nella pratica politica quotidiana cerchiamo di dare anche risposte concrete a obiettivi immediati. La grande scommessa da vincere adesso è quella di dimostrare ai più giovani che il loro futuro è incerto, inquietante, non per fatalità, ma per precise ragioni politiche ed economiche, che i propri disegni, il maledere, l'incertezza non si miscolano da soli ma si possono risolvere con gli altri».

Si sta inventando una linea di tendenza. Forse è troppo presto per affermarlo, ma i segnali ci sono. Il 10 novembre, a questa manifestazione per la pace combattiva e compatta, tra l'altro scendeva in piazza un centinaio di copie de «l'Unità». Un segnale debole forse ma che non dobbiamo trascurare.

Raffaella Finzi



ANGELA FLORIDI MANCINI (Roma)

## Un «Garibaldi» ossequioso alla fatismità della TV

Caro Unità,

la farsa televisiva su «la parola a Garibaldi» andata in onda domenica 7 novembre, ha fornito ai telespettatori un'inedita strumentalizzazione politica dell'opera e del pensiero del grande eroe. Gli ideatori di questa pensata trovata televisiva non potevano recare un peggiore insulto al protagonista del nostro primo Risorgimento e una nota più ssonata alle celebrazioni del suo centenario.

«Garibaldi» intervistato per circa un'ora sui «preli» sul «profondo Sud», sulla «classe politica attuale», sull'«uso clientelare del potere», doveva — secondo il copione — arrivare ad una conclusione: dichiararsi socialista (per poco non ha detto di essere Craxiano) e scrofare sconosciuto il capo per esclamare «Povera Polonia!». «Dio salvi la Polonia!».

L'eroe del due mondi, il condottiero che ha detto ai pinocchisti la leggendaria esistenza ai popoli dell'America Latina, non ha avuto rispetto sulle lotte di liberazione dei popoli oppressi in quel continente, sull'annientamento del «desaparecidos» in Argentina, sulla tiratura di Pinocchet in Cile, sulle dittature militari in Sud America: «Garibaldi» insomma ossequioso alla fatismità politica della nostra Televisione di Stato.

Mi spiace per l'attore Arnaldo Foà che ha dovuto sottoporsi ad un uso così ridicolo delle sue indiscutibili qualità intellettuali e artistiche.

ANGELA FLORIDI MANCINI  
(Roma)

## Il documento nazionale non le proposte di Barisio

Caro direttore,

per rispondere al compagno Barisio («l'Unità» 1-11) e trovare un po' di spazio sul giornale a chi non sia necessario dover ricorrere alle sue perifrasi (per non dire di essere iscritto militante del PDUP, per cui immagino voterà anche, ricorre a un espediente ad effetto dicendo che, non iscritto al PCI, vota comunista) e dirò subito di essere il Segretario generale aggiunto della CGIL di Vigevano, socialista, e che lo spazio sarà dedicato non tanto a me, quanto alla verità che ha diritto di notizia almeno quanto il folclore. Trovo «ad effetto» e dirò subito di essere il Segretario generale aggiunto della CGIL di Vigevano, socialista, e che lo spazio sarà dedicato non tanto a me, quanto alla verità che ha diritto di notizia almeno quanto il folclore. Trovo «ad effetto» e dirò subito di essere il Segretario generale aggiunto della CGIL di Vigevano, socialista, e che lo spazio sarà dedicato non tanto a me, quanto alla verità che ha diritto di notizia almeno quanto il folclore.

Ho le presunzione di esporre una versione più veritiera dei fatti. Vigevano ha riunito i Consigli generali unitari per discutere il documento nazionale del nove punti. Veniva illustrato il valore ed il significato del documento unitario da portare (in spirito di democrazia) alla discussione nelle fabbriche, negli uffici, coi lavoratori.

Si votava poi un documento dei Consigli generali unitari, di integrazione a quello nazionale, con il quale sarebbe andato alla consultazione.

Il compagno Barisio pretendeva di emendare il documento nazionale e, così emendato,